

**Rivista della Clinica Psichiatrica**

**Anno 7 numero 3**

**Sede S.C. Psichiatria - A.O.U. Maggiore della Carità**

**Padiglione G**

**C.so Mazzini 18 – 28100 Novara**



**E IL GIORNALE CONTINUA...**

**La Redazione**

## Sommario

Dal mito al processo: UPO promuove il dibattito per superare la violenza contro le donne .....	3
L'amore non va in vacanza .....	6
Gente comune.....	8
Il giro in bici .....	14
Joker .....	15

### *La redazione consiglia...*

Un libro da leggere (a cura di Maria).....	23
Un film da vedere (a cura di Giuseppina e dipinto di Rosario) .....	25
Una fiaba da raccontare (a cura di Maíra).....	26
Una fiaba su cui fantasticare (a cura di Rosario).....	27
Un disco da ascoltare (a cura di Maximiliano).....	30
Una poesia da ascoltare (a cura di Anna) .....	33
Una ricetta da assaporare (a cura di Fuffy) .....	34
Un detto popolare (a cura di Gerardo).....	37
L'intervista della Redazione .....	38
Vecchi e nuovi ricordi (a cura di Maximiliano) .....	42
L'angolo dell'arte (a cura di Rosario).....	47
La barzelletta (a cura de La Redazione) .....	48

## Dal mito al processo: UPO promuove il dibattito per superare la violenza contro le donne



Ogni giorno in Italia 88 donne sono vittime di atti di violenza, una ogni 15 minuti, nella maggior parte italiane (l'80,2 per cento dei casi) con carnefici italiani (nel 74 per cento dei casi). Senza distinzione di latitudine, la violenza sulle donne sembra aver subito un incremento in Italia negli ultimi anni e a tutte le latitudini. Le vittime e i loro aggressori appartengono a tutte le classi sociali e culturali e a tutti i ceti economici

Nell'82 per cento dei casi, secondo i dati diffusi dalla Polizia di Stato, chi fa violenza su una donna conosce la vittima, ha le chiavi di casa.

Il 9 agosto è entrata in vigore la Legge 19 luglio 2019, n. 69, conosciuta come Codice Rosso, che ha introdotto modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere. Tale legge contiene appunto diverse novità, tra cui l'introduzione di nuove fattispecie di reato, come il *revenge porn*, la *costrizione o induzione al matrimonio*, il *delitto di sfregio*. Il Codice Rosso rappresenta sicuramente un bel passo avanti nella lotta a violenza di genere

e femminicidi, anche se non è stato univocamente accolto con entusiasmo.

Nella maggior parte dei casi (60 per cento dei casi) è l'ex partner a mettere in atto reato di maltrattamenti, stalking, violenze sessuali, percosse. Negli ultimi dieci anni l'atto di estrema violenza sulle donne, il femminicidio, è rimasto praticamente stabile ma è un dato che preoccupa a fronte del fatto che, nello stesso periodo, gli omicidi con vittime di sesso maschile sono diminuiti del 50 per cento. Per ricordare e riflettere su tutti questi dati, l'Università del Piemonte Orientale (UPO) ha organizzato due incontri (il 26/11/2019 a Novara e il 03/12/2019 ad Alessandria) per ragionare sul tema della violenza contro le donne in maniera interdisciplinare, attraverso la condivisione di differenti saperi.

In occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne del 25 novembre, infatti, l'Università del Piemonte Orientale ha organizzato due incontri multidisciplinari dal titolo "Dal mito al processo: dialogo tra saperi", presso l'Aula Magna di Palazzo Bellini in Via Solaroli 17, a Novara e presso Palazzo Borsalino in Via Cavour 84 ad Alessandria.

L'evento, aperto alla cittadinanza, agli studenti, al personale tecnico-amministrativo e ai docenti dell'Università del Piemonte Orientale, ha avuto unanime riconoscimento del valore dell'iniziativa, al punto che numerosi Enti e organizzazioni del territorio hanno concesso il loro patrocinio e l'Ordine degli Avvocati di Novara lo ha accreditato come evento formativo per i suoi iscritti. In questo "dialogo tra saperi" sono state coinvolte diverse competenze, rappresentate dai relatori che hanno previsto l'inclusione di medici psichiatri, medici legali, giuristi, aziendalisti, magistrati e avvocati.

Di fronte a un problema tanto attuale e delicato come quello della violenza contro le donne, un approccio che rifletta la complessità insita nel fenomeno è imprescindibile. Lo scopo degli incontri è stato quello di consentire il dialogo e la discussione, da molteplici prospettive. Nel corso degli incontri, i partecipanti sono stati guidati attraverso un percorso che partendo da una riflessione di ampio respiro culturale sulla violenza nel mito e nell'arte, passando attraverso le ambiguità e ambivalenze degli incastri patologici delle coppie vittima-carnefice, per giungere infine a calarsi nella concretezza e crudezza del quotidiano, attraverso la voce di magistrati e avvocati. Partendo dalla analisi della violenza fisica e psicologica, sono stati presentati i dati del pronto soccorso sul fenomeno violenza di genere dell'Ospedale di Novara e di Borgomanero; una riflessione sulla criticità e prospettive di violenza nei luoghi di lavoro è stata offerta ai numerosi uditori; infine, un'analisi di quanto accade nelle aule dei tribunali, nella prospettiva della vittima, certo, ma anche del suo aggressore, ha arricchito le giornate di intenso lavoro.

Tale evento ha avuto come principali organizzatrici due donne, personalità di spicco del nostro Ateneo, la Prof.ssa Fabrizia Santini (del Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economiche e Sociali) e della Prof.ssa Patrizia Zeppegno (Cattedra di Psichiatria, Dipartimento di Medicina Traslazionale), capaci di confezionare un incontro privo di facili patetismi e ricco di contributi precisi e puntuali, per la maggior parte forniti da donne di sicuro successo professionale e personale.

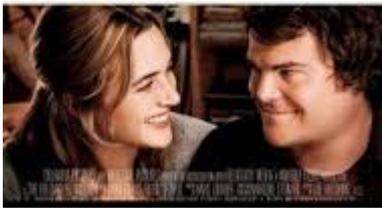
Che dire, davvero complimenti!

**Eleonora Gambaro**

## L'amore non va in vacanza



the Holiday  
a film by Nancy Meyers  
Based on the novel by White Noise and the screenplay by Catha Green



Iris Simpkins, interpretata da Kate Winslet, è una giornalista amareggiata e distrutta, in quanto dopo una relazione di tre anni e vari tira e molla, il suo ex fidanzato annuncia davanti a tutti che è in procinto di sposarsi con Sarah Smith-Alcott con cui la tradiva.

Amanda Woods, interpretata da Cameron Diaz, invece è un'affermata montatrice di trailer televisivi di Los Angeles, la quale ha appena rotto con il suo fidanzato. La ragazza allora decide di prendersi una pausa da tutto, dal lavoro, ma soprattutto dagli uomini, decide allora di fare un viaggio molto

lontano. E' talmente convinta da mettere la sua casa in Home Exchange, cioè di rendere disponibile la sua abitazione ad ospitare uno sconosciuto, mentre lei alloggia nella casa di quest'ultimo. Vagando su internet, trova Iris che vive nel Surrey e decidono di scambiarsi gli alloggi.

Arrivate nelle rispettive case Iris rimane stupita del grande sfarzo della casa di Amanda, mentre quest'ultima dopo un'iniziale sensazione di pace, si annoia, essendo la casa un po' sperduta e vicino ad un piccolo paesino. Senonché incontra Graham, interpretato da Jude Law, il fratello di Iris per il quale prova subito attrazione.

A Los Angeles invece Iris incontra Arthur Abbot, un anziano che è stato un importante sceneggiatore di Hollywood. I due stringono una forte amicizia, tanto che la ragazza riesce a convincere l'uomo a presenziare ad una serata in suo onore, promettendo di accompagnarlo. La giornalista incontra anche Miles, interpretato da Jack Black, un compositore di jingle, amico di Amanda, tra i due nasce un forte legame.

Il film è carino ma niente di eccezionale, bravi gli attori ma mi aspettavo qualche scena comica in più, vista la presenza di Jack Black e Cameron Diaz. Comunque, consigliato a chi piace il genere romantico.

Genere: sentimentale

Produzione: USA 2006

Durata: 1h 36'

Regia: Nancy Meyers

Attori: Cameron Diaz, Jude Law, Jack Black, Kate Winslet

Lo Scambio Casa o HomeExchange è una pratica in cui una persona mette a disposizione la sua casa ad un estraneo e viceversa, si può fare contemporaneamente, cioè io vivo da te e tu da me, oppure posso dare una casa vacanza in scambio quando io non la utilizzo. Si può anche ospitare ed essere presenti durante il soggiorno della persona (tipo per imparare una lingua) o addirittura mettersi d'accordo con i miei scambisti che mentre io non ci sono, loro si prenderanno cura del mio cane a casa mia ad esempio.

Questo modo di fare vacanza permette di immergersi nella "vita di tutti i giorni" del paese ospitante e di risparmiare molti soldi, in quanto lo scambio è gratis.

Mi spiego meglio, ci sono vari siti preposti allo scambio casa, mi devo iscrivere e "stipulare un contratto", qui devo immettere vari dati tra cui: le date disponibili allo scambio, il n. di persone, dove voglio andare, e varie informazioni utili con contatti telefonici e indirizzi, foto della mia casa

Questi siti possono essere gratuiti o a pagamento, pago una certa somma (tra le 120-140 euro) per un anno in cui posso fare tutti gli scambi che voglio. Si può anche decidere di scambiare la propria auto durante il periodo di vacanza. Alcuni siti come Home Exchange offrono dei Guest Points, dei punti virtuali dati in base alla mia casa e ai suoi servizi, che vengono accumulati ogni volta che si ospita qualcuno e "spendibili" anche in un mio prossimo viaggio.

Leggendo un po' su internet di questa pratica che non conoscevo, ho riscontrato opinioni entusiaste sugli scambi, e contrariamente a quello che pensavo i problemi di incidenti non sono così frequenti o importanti.

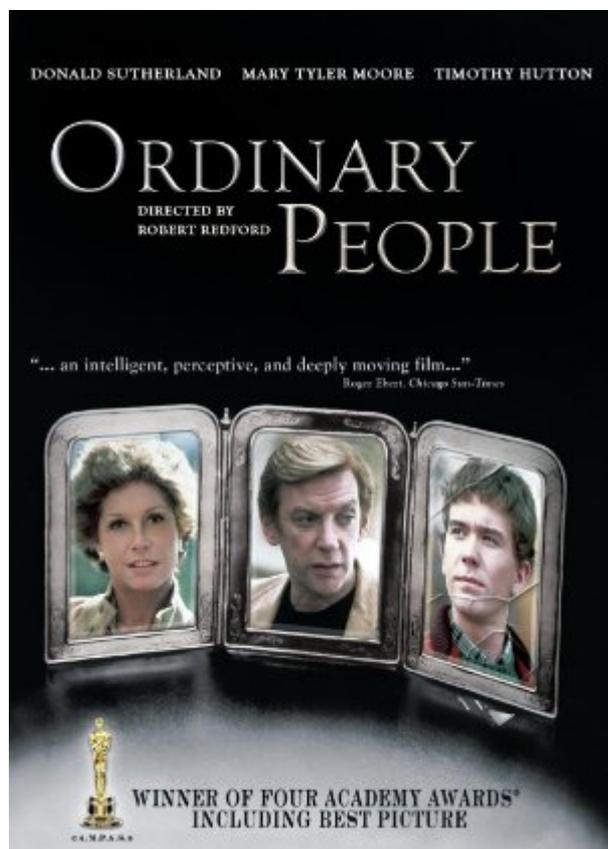
Personalmente la cosa non fa per me, sono molto geloso delle mie cose e il solo pensiero di un estraneo che si aggira in casa mia, mi dà un senso di fastidio, senza contare il fatto che se si rompe un oggetto, un conto se lo faccio io, un conto se lo fa qualcun altro.

Riflettendo insieme all'amabile gruppo redazione ho compreso che la maggior parte di noi è molto gelosa delle proprie cose, quindi non acconsentirebbe a questo tipo di esperienza, al massimo scambierebbe una seconda casa (per i fortunati che la posseggono). Solo Max sarebbe incuriosito da questa esperienza.

E voi.... lo fareste?

**Alessandro**

## Gente comune



Il 10 ottobre è stata la Giornata Mondiale della Salute. Dedicata alla salute mentale, nell'aula magna, dell'università di medicina si è tenuto un cineforum, in cui, dopo due brevi discorsi di figure responsabili che hanno sottolineato l'importanza dei dati e della prevenzione, è stato sottoposto all'attenzione, degli intervenuti, la visione del film "Gente comune". Esordio alla regia di Robert Redford, il film del 1980 è stato premiato con 4 premi oscar.

Nonostante sia il secondo figlio ad essere sotto i "riflettori", per aver tentato il suicidio conseguentemente alla morte del fratello in un incidente di barca, è secondo me palese, che sia la madre ad aver accusato il colpo più duro. È vero, il ragazzo ha tentato il suicidio. Non è

da trascurare, anzi:

questo gesto estremo, purtroppo troppo frequente in questa "nostra" società, è, tra l'altro, il vero tema di questa giornata mondiale.

Come dicevo, per il mio punto di vista, è stata lei, la madre, a risentire maggiormente della tragedia: a venire a mancare è stata carne della sua carne. Una parte di sé, dapprima "allocata" in sé, poi "allontanata" col parto, ed infine prematuramente persa nei fatti descritti dal ragazzo in seduta di terapia. Nella visione dei ragazzi si scorge spesso la suddivisione: quella distanza dal mondo degli adulti, in cui vengono relegati anche i genitori stessi. Sempre molto esigenti. Inevitabilmente, essi, sebbene molto impegnati, sono spesso messi come su un piedistallo: forti, saggi, inscalfibili, perfetti. Dei supereroi. Una età adulta, vista spesso con distacco, come se essi, una infanzia non l'avessero mai avuta. Una giovane età in cui le problematiche, le vicissitudini e le gioie vengono forse percepite come distanti, non simili o non paragonabili a quelle vissute dai genitori.

Questa è la mia percezione.

Una visione, forse destinata a cambiare, solo quando i giovani, saranno a loro volta pronti e nella potenzialità di essere genitori. Quando capiranno che i vissuti e le esperienze di tutti sono, nel contenuto, molto più simili di quanto ci si possa aspettare. A cambiare, sempre, sono le individuali reazioni agli eventi, dettate da quella personale sensibilità che caratterizza, differenziando ognuno di noi.

Il distacco dai genitori è però, a mio avviso, necessario al più presto. Per capire che in fondo sono persone normali, come lo siamo o come potremmo esserlo noi. Ognuno con le proprie caratteristiche e paure, ognuno coi propri difetti e imperfezioni. La differenza penso risieda in quello che provano e come lo manifestano. I figli danno sempre grandi responsabilità. Suppongo, affrontarle generi quelle energie, utili ad essere percepiti come invulnerabili.

“Gli altri non ci capiscono.” Una sensazione che emerge spesso nel dialogo anche coi genitori. Spesso essi sono talmente coinvolti emotivamente, che non riescono a cogliere il cuore delle problematiche. “Appannati” da emozioni native dal confronto con luoghi comuni e usanze, sembra la non conoscenza della materia psicologica, il problema più grave. In casi come quello del film, essi rappresentano un ambiente compromesso dai fatti. Persone coinvolte, che presumibilmente non hanno la lucidità e probabilmente nemmeno la competenza in quei frangenti, di intervenire nel modo adeguato. Sebbene si sentano di farlo in ogni modo possibile. La sensazione rimane quella di non essere capiti.

Per questo, penso, siano veramente importanti le figure dei professionisti della mente. Importanti tanto quanto la normalizzazione dei concetti di aiuto psichiatrico e di auto-analisi: per capire autonomamente, se e quando chiedere aiuto, sapendo che non c'è niente di male nel farlo. La necessità di un confronto, in un ambiente sano, che non abbia subito gli stessi traumi, causa del disagio, è secondo me, molto importante. Tanto quanto saper identificare le cause più profonde.

Quello stesso ambiente che spesso viene accusato di condizionare e caratterizzare, può e deve essere utilizzato, a favore dei terapeuti, per creare quello “stampo”, quel sostegno che può rimettere in carreggiata l'assistito. L'Importanza del Perdono è fondamentale: è interiore. Sebbene rabbia, odio, e altri sentimenti potenzialmente distruttivi siano rivolti verso altri, risiedono chimicamente dentro di noi e possono logorare a fondo.

Inizialmente, il loro generarsi, sembra quasi uno sfogo: una forma di conforto e soddisfazione. Fanno parte di noi e sebbene distruttivi, trovo importante provarli, ma nelle adeguate intensità, per non fare troppi danni a sé stessi o ad altri. Accettare o decidere di provare certe emozioni, può risultare, a volte, una punizione per noi stessi. Quando capita,

per esperienza, è come una droga, sembra poi non sia possibile farne a meno. Trovo importante capirlo.

Ognuno vive la perdita di un caro, a modo proprio: sebbene la morte per vecchiaia dovrebbe essere la cosa più naturale al mondo, genera sempre sofferenza. Soprattutto quando prematura. In milioni di anni di evoluzione, l'uomo non si è ancora abituato al suo evento più primordiale. Anche la sofferenza è sempre interiore. Anche se per alcuni sembra un optional, in altri lascia solchi talmente profondi da portare a cambiamenti anche drastici o definitivi. C'è chi la mostra platealmente e chi la cela. Convivere con degli stati di sofferenza, come dicevo, è inevitabile: la vita stessa è un lungo, inesorabile ed inevitabile addio, a tutti coloro ci sono stati più o meno vicini. Fino a che saremo noi stessi, a creare quel "buco", in altri, quando li lasceremo.

Azione e reazione. È la nostra chimica. Come lo sono le nostre emozioni, i nostri sentimenti. Penso, che a scampo di patologie o scompensi fisici o chimici, ogni evento richieda il suo necessario tempo per essere elaborato e "digerito". Non so se immaginarsi già guarito da una condizione di disagio o sofferenza ne accelera il superamento, ma considerare che tutto abbia una fase, un suo ciclo, aiuta molto per superare le difficoltà. Stimola il cambiamento necessario a tornare quel se stesso, più ordinario. Il nostro corpo è qualcosa di meraviglioso: quando sano, si cura da sé: lo fa per una ferita da taglio, per le infezioni, per la mente. Sebbene autonomo, a volte, va aiutato. Per aiutare a ricostruire da fuori, quell'equilibrio interiore che permetta di tornare a gioire delle piccole cose importanti per i veri noi e ad essere riconosciuto come "naturale normalità", dagli altri. Per alcuni è importante non suscitare preoccupazioni negli altri. Personalmente, fosse sempre vero e rispettato, non si sarebbe avuta nessuna rivoluzione. Ma ognuno ha la sua metrica. Sebbene la "normalità" vera e propria non esista, possono le medie matematiche dei modelli sancire cosa sia giusto e cosa sbagliato? Secondo me, no: inevitabilmente tranne la nostra morte, per ora, risulta tutto relativo.

Ma ribadisco: dicono, il parere della gente sia importante. Fino ad un certo punto, aggiungo io. Quelli che quotidianamente ci vedono, tendenzialmente, sono educati da questa società, a giudicare. Personalmente, rappresentano quello specchio utile a noi stessi, per maturare una, "di noi", prospettiva. Sempre più spesso mi accorgo di persone senza una specifica preparazione che vogliono arrivare a spiegare gli altri, finendo però col far capire che loro sono le prime ad essere confuse con loro stesse.

Il dimostrarsi amico, dello psichiatra, fa parte di quel "gioco" dei ruoli in cui il professionista

cerca di guadagnarsi la fiducia del paziente. La relattrice chiede alla sala: “Chi o cosa è un amico, per voi?”. “Un amico è colui che non giudica”, commenta la vicina. Bella frase: riempie la bocca. Naturalmente la definizione è soggettiva e secondo me, molto più ampia. Personalmente se dovessi espormi, direi che è vicina ad essere una “affinità” di valori e non di concetti. Il giudizio, contrariamente al parere della vicina, da un amico me lo aspetto. Ritenendolo sempre relativo, lo tengo comunque più in considerazione rispetto alle parole di un conoscente o di un estraneo. Sebbene sia sempre molto importante ascoltare e valutare tutti: si può sempre imparare qualcosa da persone non coinvolte emotivamente.

A questo punto, mi sorgono delle domande. Alle quali cerco di dare delle personali brevi risposte. Quanto si preoccupa la gente di apparire sana di mente? Come animali nella giungla, sembra, il mostrare le debolezze, sia al pari di offrire il fianco sanguinante ad un nemico pronto a sbranare.

Quanto si trascura l’aspetto psicologico? Non abbiamo ricevuto dalle istituzioni, quelle nozioni utili a capire noi stessi, in confronto alle esperienze di un metodo scientifico analitico. Quanto sappiamo riconoscere le reali condizioni nostre e quelle di chi ci circonda? Se non maturati per curiosità personale, individualmente, non si hanno gli strumenti per farlo. Capire se stessi, per “decodificare” gli altri, dovrebbe essere la base di ogni rapporto e la società è fondata sui rapporti. Questa, che percepisco come lacuna grave, la ritengo quanto meno strana.

Riassumendo. A mio avviso, c’è molta ignoranza e trascuratezza a partire da quel bagaglio fornito dalle istituzioni. Potrebbe essere uno stimolo per gli addetti ai lavori. Nel mio breve percorso di studi, nessuna lezione, mi ha mai insegnato l’importanza di saper fare una sana introspezione oppure i principi base della psicologia. Se non per trattare superficialmente, il come ed il perché, del marketing mirato a vendere. Quanto è commerciale la realtà che stiamo “vivendo”?

Nel film, si nota, come anche rischiando la propria vita, si pensa all’impatto che il proprio evento avrà sugli altri. Come dei nodi, i traumi di alcuni eventi, o anche situazioni apparentemente innocue o inspiegabili, possono provocare degli intasamenti: delle anomalie in quei flussi, che portano le sostanze a generare il nostro pensiero. Si manifesta poi come sentimenti e l’accumulo o la dispersione può creare falsi segnali. A me piace immaginarli così. Nonostante la lunga preparazione penso sia molto difficile per i terapeuti. Lo sviare i discorsi, dare risposte troppo evasive o non riuscire ad affrontare certi argomenti, rappresentavano, secondo me, l’aspetto di una madre che si allontanava come dalla realtà

anche dal figlio superstite. Gestì scambiati per durezza o forza caratteriale, erano in un qualche modo, un campanello d'allarme, per degli aiuti, di cui sembrava necessitare solo il figlio.

Grande e pragmatica la lucidità del padre, che ne capisce i sintomi e vedendo una certa refrattarietà alla necessità terapeutica, opta per facilitare l'allontanamento della moglie, dal nucleo familiare. La ricercatezza dei dettagli per l'abbigliamento del marito al funerale del loro primo figlio, è l'evento scatenante con cui, lui si domanda se questa donna "viva" in modo sano le proprie emozioni. Ovviamente, lei, sostituisce la "naturale" sofferenza per la scomparsa del figlio, con una capacità di dettagli spesso inutili ed estemporanei. Come fosse una cosa sbagliata o appunto un segno di debolezza provarne. Diventando apatica e con la tendenza, nei periodi successivi, ad isolarsi dal marito. Questo, a distanza di tempo, capisce che qualcosa è cambiato e l'animo della donna che ha sposato non è più lo stesso, facendo vacillare lo stesso sacramento del proprio matrimonio. Significativa la scena quando, la madre, cerca di riparare un piatto rotto, appena caduto, come se la sua mente non arrivasse a concepire che certe situazioni possono essere irreparabili. Rifiuta la realtà.

L'argomento trova un interessantissimo spunto di approfondimento nell'arte Giapponese del "Kintsugi", ossia, la riparazione con oro e argento liquidi delle increspature di ceramiche rotte. Secondo la loro cultura, rappresentando l'esperienza, ogni "cicatrice" va mostrata e impreziosita come un trofeo.

Il film si chiude col figlio che diventa come "terapista" del padre, accogliendo un suo sfogo emotivo. Le emozioni del genitore, precedentemente sempre ovattate in una vita piena di lavoro, erano mostrate come preoccupazione per le condizioni del figlio.

Interessante conclusione, in cui, la "trasposizione" del ruolo, dello psichiatra e del suo ambiente sicuro e sano hanno la meglio in un paziente che sfogatosi diventa a sua volta "curatore" di sé stesso e potenzialmente del padre. Liberando i propri sentimenti con un: "Ti voglio bene papà", che non tutti i figli riescono a dire in tempo. Vorrei evidenziare un ultimo esame di coscienza già trattato: veramente, in milioni di anni dalla nostra apparizione sulla terra, la ragione della mente nel nostro fisico non è ancora capace di elaborare il lutto? Che sia la nostra natura psichica ancora troppo fragile?

Mi stupisce, perché personalmente la morte rappresenta l'inizio della vita. Non in senso religioso: con la morte diventiamo quel nutrimento con cui il pianeta origina altri di noi. Il riuscire a chiedere aiuto resta un tema molto importante e premiato in questo film degli anni '80, che ricorda negli atteggiamenti molto austeri dei personaggi adulti, forse le abitudini dei

nostri nonni... In alcuni casi a mancare è proprio quella lucidità utile a capire noi stessi e di aver bisogno di aiuto. Ripeto: la lacuna, secondo me, è una vera e propria educazione emotiva ed alla introspezione.

Questo ci porta sempre più spesso a ricercare negli altri, le cause dei propri problemi. “E’ sempre colpa di tizio, è sempre colpa di Caio”, quante volte lo diciamo o lo sentiamo dire? Sebbene gli altri saranno sempre in qualche modo presenti, è importante saper distribuire le responsabilità di successi e fallimenti, di gioie e sofferenze. Penso sia l’intima trascuratezza di noi stessi e di certi argomenti tra le maggiori nostre colpe non percepite. Ad un certo punto della vita, in alcuni individui, però sembra proprio sia la curiosità a spengersi. Naturalmente l’argomento è complesso e penso, possa non finire mai. Questo mio scritto vuole essere solo una sintesi delle realtà offerte e percepite da questo film, arricchite da qualche esperienza personale. Fossi un vaso avrei già i miei inserti dorati.

Il film non mi è piaciuto, ma dalla sua visione voglio riassumere l’importanza di questi tre punti:

1 La Prevenzione;

2 La Consapevolezza di sé (propria e dell’ambiente con altri);

3 Il Saper chiedere aiuto.

La salute, fisica e psichica è correlata ed il suo equilibrio, pare, sia l’incipit di tutto quello che abbiamo.

Il suicidio, può sembrare la soluzione definitiva al termine delle sofferenze anche se, personalmente, ritengo che la mancanza di uno rappresenti la sconfitta... di tutti.

**Maximiliano**

## Il giro in bici



Le gocce di sudore imperlavano la fronte, il respiro ritmico scandiva lo sforzo. La mente continuava a ripetere di non mollare. I muscoli contratti nel mantenere la velocità. Una strana estasi si impadronisce dell'individuo. Il paesaggio scorre davanti ai suoi occhi. Molta gente potrà chiedersi “Ma chi te lo fa fare!” ma lui viveva per quello. Nelle

giornate soleggiate, quando il cielo è azzurro e ti ricorda che forse sei ancora vivo, lui prende la sua bici e comincia a pedalare. Dapprima ad un ritmo lento, poi via via crescendo, diventando sempre più sostenuto. Un antidoto contro quell'oscurità che si impadronisce di lui forse troppo spesso. Allora lui ha bisogno di scrollarsi di dosso quella sensazione, come un cane che si scrolla via l'acqua dal pelo. Inforca il suo velocipede sull'asfalto e si sente libero. Osserva la linea bianca della strada che scorre. Macinando chilometri, e chilometri. Attraversa un paesello, poi un altro e quando sente che non ne ha più comincia a tornare. Ma non senza vigore ed energia. Il paesaggio da urbano diventa contadino, bellissime distese verdi lo circondano, spruzzate qua e là di fiori di vari colori. Il ritmo cresce, il battito aumenta. È nel pieno del suo giro. Il vento accarezza il suo corpo caldo, mentre è concentrato nello sforzo.

Comincia ad intravedere cascine contornate dal verde. Sembra un altro mondo. Fino a circa quarantacinque minuti fa era nel letto, a pensare quanto stesse male e non gli piacesse la vita. Ed ora eccolo lì a ringraziare di esser vivo. Sì, è proprio un antidoto. Ma è un antidoto effimero. Si ha qualche ora di sollievo dal fardello esistenziale della malattia, ma poi inesorabilmente e lentamente, tutto torna come prima. E allora ecco che il ciclo continua. Ecco un nuovo giro, ecco nuova linfa per andare avanti. A volte la voglia manca, ci vuole proprio uno sforzo di volontà. Ma ogni volta che si supera lo scoglio, la magia accade, puntualmente. Percorre gli ultimi chilometri con il fiatone e con le gambe a pezzi. Ma arrivato a casa si sente nuovo, rigenerato. Ne farebbe volentieri un altro. Ma ecco che l'ombra si riavvicina e il cielo gradualmente ritorna plumbeo e cupo, in un eterno saliscendi come una passeggiata in montagna.

**Rosario**

## Joker

*Ahahahahahah.*



Una risata che sembra un pianto, straziante e isterica, che termina quasi soffocando Arthur Fleck. Ancora prima che venga definito Joker. Questa risata sembra essere la sua unica vera amica. La compagna inseparabile di ogni suo momento e che finisce con "l'identificarlo". Vincendolo imprevedibilmente, scaturisce improvvisa nei momenti più inaspettati. Lo fa diventare un caso che lo trascina persino nello spettacolo televisivo da lui più ammirato.

Questo suo "marchio", è in realtà, un disturbo della personalità, come ha scritto sul biglietto da visita, che presenta ogni qualvolta questi attacchi hanno il sopravvento sulla reazione emotiva adeguata o aspettata da chi ha di fronte. Lo identifica e lo fa uscire dalla massa. Un "incolpevole" ghigno, anche di fronte ai momenti più tesi o drammatici.

Si, perché a scampo dell'origine fumettistica del personaggio, questo è un film drammatico. La sua è malattia mentale e stranamente lui ne è consapevole.

Questa, è secondo me, la lucida follia, nel percepire la propria condizione che lo espone ad un diverso equilibrio psichico di fronte alle intemperie di una Gotham City sempre più simile alle nostre città. Quantomeno a certe città d'America. Fatta di equilibri instabili tra il ricco ed il povero, spesso fonte di ostilità e avversione, quasi razziale.

Inizialmente sotto cura, Arthur, è "sedato" dalla terapia. Senza riuscire a difendersi, viene barbaramente picchiato, in strada, da alcuni ragazzini, semplicemente perché, vestito da

clown, fa il suo umile lavoro per pubblicizzare un'attività commerciale. Però lavora, combatte la sua condizione e quel lavoro, gli piace. È importante.

Una speranza per la sua carriera di comico. Lui sogna una vita nello spettacolo e si adopera per ottenerla.

Non è poco. Anche solo per realizzare, quel nomignolo che la madre gli affibbia: "Happy". Il film naturalmente è incentrato sulla sua vita ed è un susseguirsi di speranze perse. Ognuna, fonte di un trauma più o meno profondo. Ognuno che lascia un solco nella personalità di questo uomo. Inizialmente presentato come tenace e volenteroso di "normalità", nonostante le difficoltà, che appaiono da subito importanti.

Col desiderio, di portare il sorriso sul volto delle persone è capace di grande misericordia verso la madre, fino a quando, abbandonato dal sistema, questa è tra le sue vittime.

Personalmente mi domando quanto della sua follia, ne sia responsabile quel logoro "ambiente sociale": in fin dei conti, gli permette di maturare quel suo disagio psichico fino a scoprire, nelle morti che provoca, una sorta di affermazione personale ed una inaspettata fama sociale. Celata nella sua indole autolesionista, la violenza utilizzata come giustizia privata, sembra sia la sua personale alternativa alle medicine.

Dove inizia la malattia mentale e dove un diverso ma accettabile equilibrio di quelle sostanze che regolano la nostra mente e le nostre emozioni?

Probabilmente alcuni hanno caratteristiche meno sociali. Certo, ma non siamo nella giungla. L'uomo ha da sempre dimostrato caratteristiche comunitarie, ma questo generalizzare, con la parola sempre, potrebbe suonare quantomeno ridicolo: non siamo tutti uguali.

La gestione della popolazione attraverso l'educazione ad un modello comportamentale trova dei limiti proprio in questi casi. Sono i costi del sistema a non permettere una individuale analisi delle esigenze psicologiche. Se non per i casi limite. A parer mio, sebbene a tutti, possa garbare il senso di appartenenza ad un adeguato gruppo, non tutti sono adatti a vivere in queste città.

Nella vita come nel film, mancano le possibilità istituzionali per cambiare o almeno armonizzare le proprie caratteristiche, alle proprie esigenze, al ruolo richiesto da questa società espresso attraverso città sempre più ghettizzanti.

Sebbene inizialmente timoroso di tutto, ben presto è proprio la paura, la sostanza a vacillare nella sua mente. È un'emozione probabilmente accantonata in favore dall'euforia degli omicidi che commette, sebbene i primi, siano per legittima difesa. Quando è carattere, quando disturbo e quando patologia? Cosa saremmo poi senza la paura e le sue sfumature? Queste emozioni, sebbene spesso screditate, ci sono indispensabili. Fondamentali. Sono

tra i freni inibitori. I correttori possono migliorare l'esperienza "vita". Per esempio, senza la preoccupazione del giudizio della persona comune o di un giudice, cosa saremmo o cosa potremmo diventare? Saremmo tutti dei potenziali Arthur Fleck impegnati a sopravvivere o dei Joker intenti a quella personale giustizia che spesso si invoca? La città di Gotham, in fin dei conti, è aldilà dello specchio. Tutti freneticamente impegnati in una corsa all'odio, in cui il povero accusa il ricco e viceversa. Ritenendosi ognuno il problema dell'altro. Massacranti nelle scene, sono i tempi delle movenze sia di Arthur quanto di Joker.

Superlativa la recitazione di Joaquin Phoenix, che con la sua espressività nel dramma della follia, alla fine fa trovare quasi accettabili, la cinica e sarcastica comicità delle personali vendette di Joker.

Personalmente mi domando se simili gesti di violenza, nella realtà, non vengano commessi perché ritenuti semplicemente sbagliati oppure perché a prevalere siano appunto le paure delle conseguenze di questi gesti. Ammetto, ogni tanto di avere paura che qualche sconosciuto possa entrare al bar, armato.

Cosa siamo veramente? Intendo nella nostra solitudine? Cosa possiamo essere o diventare? Quanto è fragile e vulnerabile il nostro sistema nervoso? Veramente sono indispensabili le forze dell'ordine ed una infinita serie di leggi scritte? In paesi coloniali come l'Inghilterra, non hanno nemmeno una costituzione scritta. In assenza dei controllori saremmo veramente da controllare?

Istinti ed emotività purtroppo offuscano la ragione del buon senso. Anche senza malattia mentale. Molti non essendone nemmeno consapevoli, dimostrano l'arretratezza della nostra cultura evolutiva. Questa è solo una rappresentazione cinematografica, purtroppo, la verità contenuta in essa, evidenzia alcuni dei drammi della società odierna. L'indifferenza, l'isolamento, l'emarginazione... sono come polveriere.

Condizioni che se addizionate all'odio e alla rabbia, anche la confessione televisiva di aver ucciso 3 dipendenti della Wayne Industry e il successivo omicidio in diretta a sangue freddo del presentatore, da parte di questo malato di mente, vengono percepiti dal popolo, come atti liberatori e osannati, anziché essere condannati.

Ripeto: è un film, ma penso proprio, sia questa una caratteristica comune alla realtà di alcuni. Questo, solo per evidenziare ulteriormente, quale grande "potere" abbiano sulla percezione della realtà queste emozioni. Sconosciuti cittadini, lo salvano addirittura dall'arresto della polizia e anzi lo aiutano.

Viene trasformato in un idolo ed emulato da chi genera vandalismi, ruberie e violenze di ogni tipo. Fino all'uccisione, nel vicolo, di quei signori Wayne, di fronte al piccolo figlio Bruce.

La mia personale riflessione giunge all'analisi di quanto sia effettivamente sana questa società che propone senza fine, modelli da emulare, utili però ai suoi scopi. Un simulacro... Joker con la sua malattia mentale, diventa un simbolo.

Stimola involontariamente la ribellione e la vendetta con quella giustizia personale del povero, che prima non aveva coraggio di reagire. Risveglia e anima il branco, come se la folla, "eleggesse" quella sua violenta indole ad essere la soluzione ai propri problemi.

È giusta l'ingiustizia della povertà, la ribellione che sconfinata nella violenza o è giusto il silenzio dei poveri? Joker è strumentalizzato. Come un ariete, apre le danze...

Una società malata può solo eleggere un malato di mente a leader della propria immagine. Un personale ragionamento di tempo fa, invitava a percepire la violenza, come una malattia e quindi a dover essere curata al pari di una patologia. Non necessariamente attraverso la via della chimica.

Un comportamento non sociale, è in antitesi al senso con cui sono nate le città, ma queste non danno alternative: nonostante sviluppate per aiutare i cittadini, questi devono adattarsi alle abitudini richieste. Ognuno è differente e sebbene la violenza risieda potenzialmente in ognuno di noi, la sua esercitazione, penso rappresenti uno squilibrio importante e pericoloso. Da curare, appunto.

Inevitabilmente nella testa del violento, penso ci sia un equilibrio differente in cui la logica viene sopraffatta da una istintiva capacità distruttiva. Perché, in fin dei conti, è questa la natura di tutti.

È ritenuto patologico l'egocentrismo del disturbo narcisistico della personalità e non la violenza? Sono sempre eccessi dannosi. Capisco poco queste differenze nell'indicizzazione.

Inizialmente con le botte che prende ogni volta, il suo sangue, si meschia ai colori del cerone che ha disegnato sulla faccia... fino a confondersi e delineare una variante al classico volto del clown. Molto bella la fotografia del film. È in cerca di identità. Un po' come tutti.

Le sue allucinazioni lo portano nello spettacolo televisivo preferito ad essere accettato come un figlio dal presentatore. Attenzioni, solidarietà e affetto sentimentale con la vicina di casa, sono i desideri di una normalità affettiva, che forse, accentua il suo dramma mentale. Arthur Fleck vive ai margini.

I suoi occhi sono estremamente espressivi. Parlano di una realtà non comunicata. Significativi, sebbene i personaggi nel film, non lo vogliono capire.

Vive con la madre. Dopo alcune ricerche, scopre di essere stato adottato e che lei stessa ha un personale dossier psichiatrico che conferma una malattia mentale che prima, l'ha fatta

allontanare dal lavoro nella fondazione Wayne, dove dichiarava una presunta relazione col fondatore e poi ha portato il giovane Arthur a subire violenze, già in tenera età, dal suo reale compagno.

L'odio, a quel punto, alimenta la sua malattia e come dicevo, trova sfogo, nell'uccisione della donna. Nonostante non sia vicino alla genetica della madre, le "situazioni" lo condizionano alla follia. Mi domando quanto sia responsabile "l'ambiente" o "l'ignoranza" delle nostre intime condizioni. Riconoscerle e valutarle, è probabilmente la miglior difesa preventiva, sebbene a far la differenza siano sempre le individuali reazioni agli eventi della vita.

La sofferenza, di fronte a questo tipo di società, al pari di Gotham, penso sia la più giusta delle risposte per le personalità più sensibili. Una sofferenza che anziché rinforzare, in alcuni casi porta ad infragilire e far emergere comportamenti inaspettati. Bello il confronto con la realtà immaginata nelle sue fantasie: quando lo spettacolo televisivo diventa una realtà, si accorge però di essere stato convocato non per avere la sua possibilità come comico, ma solo per essere ridicolizzato.

Lo portano di fronte alla televisione nazionale, per deridere il suo disturbo: quella risata improvvisa. A questo punto, tra i media, il pubblico e Joker mi ridomando chi sia ad essere il più malato. Saper ironizzare se stessi è importante, ma in questo caso lo è di più l'audience, che se ne frega delle condizioni di salute mentale dell'intervenuto e delle possibili conseguenze.

Alcuni gesti sono da capire e sembra siano accettati dal grande pubblico, altri sono plateali. Un punzecchiante presentatore, impersonato da un valido Robert De Niro, rappresenta uno degli ingranaggi di quel modello di società che riceve in diretta "quello che si merita", da un Arthur Fleck, che senza medicinali e con i drammi sulle spalle, è senza freni e ormai definitivamente trasformato in Joker gli scarica una raffica di pallottole alla testa, a distanza ravvicinata.

Quanti, almeno a parole, però, quotidianamente tirerebbero quel grilletto? Specifico: un omicidio avvenuto con una pistola che lui, Arthur, non ha nemmeno cercato, se l'è ritrovata in mano da un "amico", ex collega. Quasi a testimoniare quanto, in fondo sia l'ignoranza ad armare le persone. Vittima anch'esso della lucida furia vendicatrice, di Joker, mentre con disinvoltura, tratta con affetto l'altro collega in visita, dopo la morte della madre.

Collega graziato, perché si era sempre comportato bene con lui. Lui balla.

Joker, commesso l'omicidio televisivo, ebbro del gesto, si mette a danzare, prima che la diretta venga interrotta. Ormai la folla è in delirio e la sua follia, ha prevalenza sulla ragione. Causa scatenante del disagio in sottofondo è la concatenazione di eventi: la perdita del

lavoro, il ritiro dell'assistenza medica, l'impossibilità di pagarsi i medicinali, le menzogne scoperte, la malattia mentale e l'ictus della madre. Quanto potremmo essere noi quel Joker? Come dicevo, è l'individuale reazione agli eventi a far la differenza.

In certi casi, alcune delle scene di rivolta del film, ricordano "V x vendetta". La perdita dei riferimenti sociali, crea la sua condizione di deraglio definitivo dai binari. "Ci tengo a distinguermi da chi uccide...", "Io non uccido.-" possono sembrare pensieri comuni.

A volte, però, rifletto sul mio stesso stile di vita in cui sono cresciuto e stato abituato: crea avvelenamenti ambientali, quotidiana mattanza di animali, mercificazione della vita, con sofferenze che potenzialmente possono generare nevrosi o malattie.

Come una sorta di analogia alla rabbia della folla, propongo una micro-riflessione su piazzale Loreto. Per me, sebbene gravi i capi d'accusa, era più giusta una incarcerazione a vita, soprattutto per aver accettato la guerra a nome di tutti. Se solo immagino ai morti che ha provocato, come fossero i miei familiari o i miei amici, penso sarei pronto io stesso a rimbocarmi le maniche per alzare il patibolo.

Sembra che il commettere un omicidio per vendetta, sia la giusta ricompensa per la folla, ai torti e alle morti subite. Eppure. questa massa è composta da individui, spesso non pericolosi. A cosa è dovuta questa diversità nei comportamenti? Saremmo veramente così diversi dall'uccisore, se nella possibilità, lo uccidessimo? Personalmente, la violenza trovo sia sempre sbagliata. Senza distinzione. Non mi piace generalizzare.

Anche se, verbalmente, possa in alcuni casi smuovere. Identificare l'individuale chiave motivazionale, per ottenere risultati, sono convinto sia un tra i metodi più adeguati, sebbene più difficile. Sì: la violenza è sempre sbagliata. Senza distinzione di sesso o di età, sia essa fisica o psicologica.

Questa, la conclusione cui sono arrivato in un momento scevro da coinvolgimenti emotivi. Come scolpita nella roccia, un dogma o, un assioma voglio rimanere di questo parere, se anche dovessi allontanarmi dall'abituale lucidità, per comprendere un evento. Non agire, quando si riconosce uno stato di rabbia, penso rappresenti il modo più lucido per reagire. Rinviare.

Poi parliamoci chiaramente, come si fa a dichiarare uno stato di malattia mentale? È sicuramente una diversità. Ma ogni concetto va ponderato: un leone nel suo habitat, ucciderebbe una preda per fame, uno scimpanzé ucciderebbe un cucciolo solo per far tornare in calore la femmina. Eppure, non sono né pazzi, né malati. Vero: noi, siamo altri esseri, ma sviluppatoci nello stesso ambiente, avremo sempre caratteristiche simili.

Non per giustificare la violenza. Tra l'altro, l'animale più pericoloso per l'uomo, resta la

zanzara. La sensibilità e l'intelligenza per l'architettura di pensieri sempre più complessi probabilmente sono tra le differenze. Oltre al pollice opponibile.

Ma questa complessità che citavo, sembra, possa allontanarci da noi stessi e dalle nostre vere esigenze.

Già le differenze... Una mente che funziona in modo diverso dalla nostra o dalla media matematica dei casi studiati, spesso viene indicata come folle.

I non competenti tendono a generalizzare, spesso prendendo le distanze, spesso enfatizzando per ignoranza e paura, i problemi del folle.

Come funziona la mente di Bill Gates, di Adriano Olivetti, dei geni della scienza o dell'arte? Eppure, sono diversi. Seppur simili a noi, sono molto diversi. Personalità, come sono stati cresciuti o l'ambiente in cui si sono affermati? Come va distribuito il merito di aver saputo meglio interpretare la loro realtà? Anche in questi casi si tende ad emulare. Come modelli percepiti positivi.

Quindi un uomo è quello che è, quello che sa o è quello che fa? Karl Benz, era un genio? Forse. Eppure, l'inquinamento del suo motore a scoppio sta portando ad avere più danni di una guerra. Oltre a provarle. Certo, una pistola può essere anche un fermacarte... quindi è l'intenzione da sorvegliare.

Naturalmente è il rapporto tra pazzia e violenza, ad essere il tema del film. Personalmente ad interessarmi è il rapporto tra follia e genialità. La follia è naturalmente presente in ognuno di noi. Trovo importante, saperla coltivare in forma sana. È quella visione che scosta dall'abituale realtà che tutti percepiscono. Creando quel primo confronto, che però è spesso causa di disagio. L'ambiente è fondamentale. Intendendo sia le abitudini, sia i professionisti della mente, che dovrebbero saper riconoscere e convogliare queste differenti prospettive in una forma espressiva logica, prima di reprimerla. Cosa saremmo senza il contributo delle opere di questi grandi pensatori? Saper ragionare in chiave prospettica è essenziale, tanto quanto potersi arricchire di un punto di vista, inarrivabile per alcuni.

Certo: genio o pazzia.

Era pronto l'uomo per capire i retroscena del motore a scoppio o dell'energia atomica?

Secondo me no. Prima era necessario maturare un superiore senso della comunità e una differente responsabilità ambientale: prevenire è meglio che curare.

Leggendo del progetto Manhattan, con cui è stata progettata la bomba atomica, gli scienziati, fino all'ultimo, erano titubanti di una ipotetica reazione a catena che avrebbe potuto polverizzare il pianeta.

Chi sono i folli? Loro che inventano, chi sfrutta le loro opere per interessi personali o noi

che le accettiamo senza capirle con lungimiranza?

Voglio chiudere con qualche curiosità scoperta in rete, per suggerire una riflessione sulle “diversità”. Pitagora, genio riconosciuto era vegetariano ma aveva una totale fobia per le fave, che vietava di mangiare persino ai suoi studenti. Beethoven, componeva nudo le sue melodie, gettandosi spesso una tinozza d’acqua fredda in testa. Honoré de Balzac, drammaturgo, beveva fino a 48 caffè al giorno. Leonardo da Vinci, praticava il sonno polifasico: alternava 20 minuti di sonno a 4 ore di attività. Tesla invece dormiva 2 ore per notte, odiava le donne grasse e i gioielli. Era ossessionato dai piccioni, per i quali ordinava speciali semi per nutrirli nel modo più adeguato. Agatha Christie, per scrivere i suoi famosi romanzi, usava solo la sua personale macchina da scrivere. Nietzsche lavorava solo in piedi. Einstein, ritenendole inutili, non portava mai calze, ed a volte, assaggiava cavallette vive.

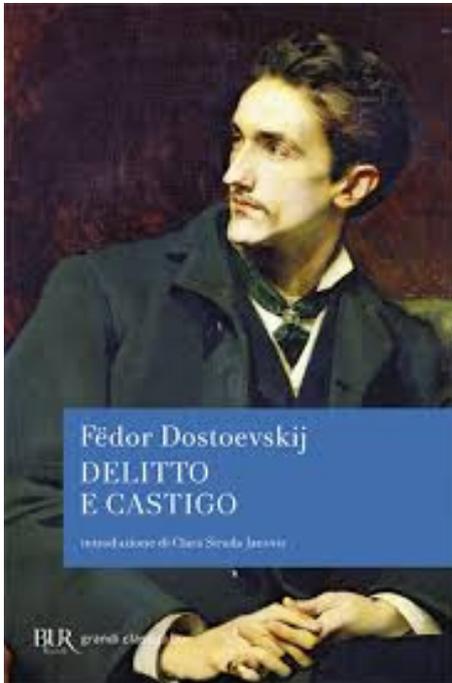
Stranezze.

*Ahahahahahah.*

**Maximiliano**

## Un libro da leggere (a cura di Maria)

### Delitto e castigo



“Delitto e Castigo” è il titolo di una delle più importanti opere letterarie dell’autore russo Fëdor Dostoevskij, e costituisce una pietra miliare della letteratura europea dell’ottocento. Il romanzo, pubblicato nel 1866, narra le vicende del giovane Raskòl'nikov, uno studente Pietroburghese, che, spinto dalle proprie condizioni di indigenza e da una visione nichilista e cinica della vita, si rende autore di un duplice omicidio che ha come vittime una vecchia usuraia e sua sorella Lizaveta.

Il giovane protagonista, dopo aver compiuto il fatto, cade vittima di una malattia cerebrale, e, dopo essersi ripreso, dovrà fare i conti con il rimorso e il patimento scaturiti dal suo terribile gesto. Egli è ossessionato dal timore di essere scoperto, dalle conseguenze del suo crimine, ed è imprigionato in uno stato di alienazione e di isolamento impostogli dal suo terribile segreto. Nel corso del romanzo egli incontrerà una serie di personaggi che saranno in diverso modo coinvolti nel suo percorso di “castigo”, che avviene proprio nel periodo precedente alla confessione, perché la vera pena a cui è sottoposto Raskòl'nikov non è il lavoro forzato in Siberia, ove egli finirà dopo essersi costituito, ma è il dover sopportare il peso della terribile colpa di cui si è macchiato, senza poterla condividere con nessuno, specialmente con le persone da lui amate come la sorella e la madre.

Una figura di svolta nel percorso di questo giovane disperato è quella di una povera donna, Sonja, che egli incontra per caso. La fanciulla è costretta da qualche tempo a prostituirsi per permettere alla madre e ai fratellastri, che vivono in condizioni di estrema indigenza, di sopravvivere. Nonostante i più critichino la moralità di Sonja ella ci appare come un personaggio dotato di grandi doti morali, di una profonda e forte fede religiosa, e in grado di amare in modo sincero e autentico Raskòl'nikov, tanto che lui deciderà di confessare proprio a lei il suo terribile delitto, e lei lo condurrà prima a costituirsi, liberandosi del terribile fardello della colpa, e in seguito lo accompagnerà in Siberia ai lavori forzati rimanendo al suo fianco fino alla fine.

Tanti sono i temi che vengono toccati in questa opera di grande complessità. Si spazia dalle tematiche di carattere politico a quelle di carattere sociale, e moltissimi sono gli spunti di riflessione che ci offre su argomenti ancora importantissimi e molto attuali, come la famiglia, la religione, la morale, il perdono e l'amore.

Consiglio vivamente a tutti di leggerlo anche se, vista la lunghezza, può essere considerato un po' un "castigo", ma vi assicuro che non ve ne pentirete!!

**Buona lettura!**

## Un film da vedere (a cura di Giuseppina e dipinto di Rosario)

### Il re leone



L'evento dell'estate 2019. Quanti negli anni Novanta hanno visto "Il re leone", la storia di "Simba", il piccolo leoncino, figlio di "Mufasa" re delle terre di un branco di leoni. Il film, in uscita nel 1994, prodotto nel periodo noto come "Rinascimento Disney", è il film d'animazione tradizionale che ha ottenuto il maggior incasso cinematografico nella storia, vincitore anche di due Oscar.

Il 21 agosto 2019 è uscito nelle sale cinematografiche il film de

"Il re leone", ed è stato subito un evento. Il film incuriosisce il pubblico di ogni età, bambini e adulti che ritornano ad esserlo grazie alle immagini sorprendentemente reali e, alle musiche che caratterizzano tutto il film. Le emozioni passano dallo stupore per la bellezza dei paesaggi, al dispiacere per avvenimenti tristi, all'allegria per i suoi personaggi ironici e gioiosi. Il cielo stellato che ammirano "Mufasa" e "Simba", trasmette talmente tanto che sembra davvero di stare con gli occhi all'insù a guardare lo spazio celeste.

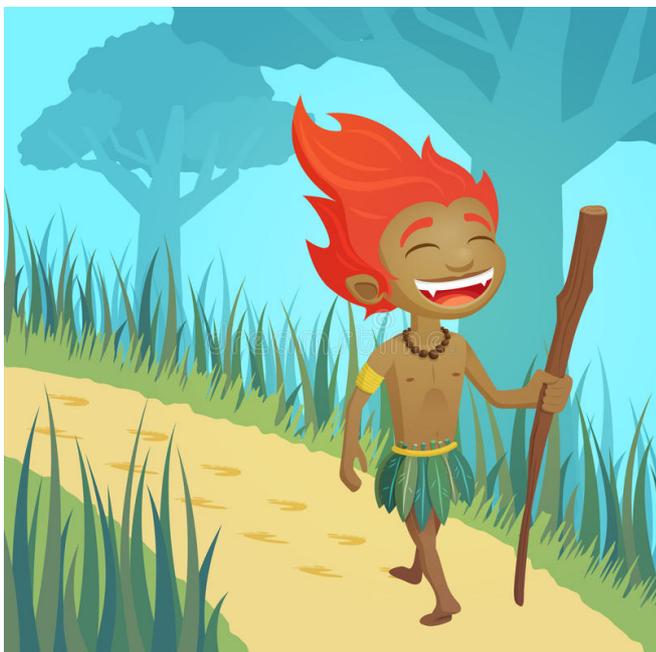
Fin dai primi giorni dalla sua uscita, il film ha riscontrato molto successo tanto da fare incassi come nel più ricco periodo dell'anno, "Natale", con venti milioni di incasso solo nel primo week end di proiezione.

Personalmente è un film che ho visto con piacere che mi ha lasciato delle belle emozioni e la voglia di andare a rivederlo.

**Alla prossima!**

## Una fiaba da raccontare (a cura di Maíra)

### Curupira



Il Curupira è una figura del folklore brasiliano. È un'entità del bosco, un ragazzo con i capelli rossi, nano, la cui caratteristica principale sono i piedi rivolti all'indietro, è il guardiano della foresta. L'etimologia di Curupira proviene dalla lingua indigena tupi, che significa "coperto di pustole".

Il personaggio è uno degli esseri fantastici più popolari e sorprendenti dei boschi brasiliani, la prima menzione del suo nome è stata fatta dal gesuita José de Anchieta, a

São Vicente, il 30 maggio 1560: "È una cosa ben nota ed è noto per bocca che ci sono alcuni demoni, chiamati Curupira, che si presentano spesso agli Indios nella boscaglia. Li picchiano, li feriscono e li uccidono. I Curupiras spiegherebbero le voci misteriose, la scomparsa dei cacciatori, e i terrori improvvisi inspiegabili. Ricevono attributi e forme fisiche che appartengono ad altri esseri minacciosi e persi nell'antichità classica, sempre con i piedi indietro e prodigiosa forza fisica.

Lo stato di San Paolo, con la legge dell'11 settembre 1970, firmata dal governatore Roberto Costa de Abreu Sodré istituisce il Curupira come "simbolo di stato del guardiano delle foreste e degli animali che vi abitano"; è il protettore della fauna e della flora amazzonica.

**Buona notte!**

## Una fiaba su cui fantasticare (a cura di Rosario)

### Il lavoro sporco- Saga II



Naikiri era sulla via del ritorno verso l'accademia dei maghi. Era ancora scossa per ciò che era accaduto e continuava a pensarci. Camminava da qualche giorno, dormendo in posti riparati di notte.

Quando scorse l'edificio della scuola, quasi non ci credeva. Arrivò nel giardino della scuola, c'era qualche studente sparso nei viottoli del cortile, ma nessun altro. Il pensiero fu quello di avvisare l'Arcimago dell'Accademia, informandolo sul perché fosse sparita così improvvisamente.

-” Sarà meglio che mi cambi prima di conferire con l'Arcimago” pensò la ragazza.

Dopo essersi lavata e cambiata, la ragazza cercò un insegnante di arti magiche per

sapere dove fosse l'Arcimago. Trovò Grindselm, l'insegnante di incantamenti bianchi.

-”Naikiri! Ma dov'eri finita? Ti abbiamo cercato ovunque!” Esclamò il mago preoccupato.

La maga era in soggezione, si sentiva come una bambina che riceveva una sgridata.

-”Mi dispiace molto, mi sono allontanata mentre cercavo delle erbe curative e non trovavo più la strada del ritorno.”

-”Stai bene?” disse il mago con apprensione

-”Sì, ma devo parlare con l' Arcimago di una questione.”

-”Di che si tratta?”.

Spiegato l'accaduto si diressero nelle stanze del Maestro.

La maga seguì il suo insegnante su una lunga scala a chiocciola, finché non arrivarono davanti ad una porta vecchia e logora.

La porta emanava una strana energia, da cui la maga fu investita e sentì del calore scorrergli negli arti, come lava bollente.

-”Arcimago, vi chiediamo udienza. La nostra apprendista ha una questione da sottoporvi.”

La porta si aprì con uno scricchiolio pesante e le ante si mossero spostando l'aria carica di energia.

Un uomo molto anziano comparve sulla soglia, con espressione severa, scrutava la ragazza.

Dopo un lungo silenzio il mago proferì parola.

-”Allora, qual è la questione?”. La sua voce era rauca ma piena, Naikiri intimorita tentò di aprire bocca.

-”Grande Arcimago, in questi giorni mi sono allontanata dall'Accademia. Mi sono persa, ho incontrato due mercenari della Legione. Mi hanno chiesto di recapitare un messaggio ai loro generali”.

-”Ho sentito il tuo messaggio durante il mio sonno, non sei consapevole di ciò che hai fatto ragazza.”

Naikiri restò sbigottita, non comprese le parole del suo Maestro, quindi chiese spiegazioni.

-”Come sarebbe a dire Maestro? ho solo aiutato due viandanti, hanno minacciato di uccidermi se non lo avessi fatto.”

Il Mago si accarezzò la folta barba bianca e fissò a lungo la ragazza. Poi continuò

-”Quei due soldati erano mercenari della Legione, gente che esegue qualsiasi tipo di lavoro per soldi. Sono stati incaricati di recuperare una vecchia mappa, la quale indica l'ubicazione della Mela della grande Dea.”

-”Grande...Dea?” replicò la ragazza.

-”Precisamente, se quel manufatto cadesse nelle mani Del Re Dortkun, acquisirebbe poteri che vanno oltre l'immaginazione, è una reliquia antica. Una delle poche cose che resta delle antiche civiltà. Noi Maghi eravamo al corrente della situazione. Non abbiamo diffuso la notizia per non allarmare nessuno. Ma ora è giunto il momento di fare qualcosa, prima che il Re riesca a impossessarsene. Prima che sia troppo tardi.”

-”Ma cos'è esattamente questa Mela?”. disse Naikiri incuriosita.

-”Gli antichi lo chiamavano anche Pomo di Nin, è un manufatto cresciuto su un albero sacro che affonda le sue radici nelle viscere della terra, nella forma eterea del mondo. L'albero trae energia dall'intero mondo, quindi il frutto è un concentrato di energia magica e fisica immensa. Niente potrà fermare il re, dobbiamo agire in fretta.”

Naikiri era spaventata, non pensava di aver avuto un simile peso su questa questione così importante. Cosa avrebbe potuto fare poi? Era ancora un'apprendista inesperta.

-”Maestro, io le ho solo riferito ciò che mi è successo, per spiegare la mia assenza dall'Accademia. Ma non pensavo di essere una pedina del destino del mondo!”.

-”I mercenari sono la feccia del mondo, ma in quel Roxidim...”

Il Maestro si sistemò il monocolo e riprese.

-”Ho percepito qualcosa in quell'uomo. Un' energia sconosciuta. Hai notato qualcosa di particolare in lui?”.

-”No maestro, non mi sono accorta di segni particolari, il corpo era ricoperto di pelli.”

-”Dobbiamo comunicare con quell'uomo ,se è ciò che penso.....”

Il Maestro si immerse nei pensieri e fece cenno con la mano di lasciare la sala.

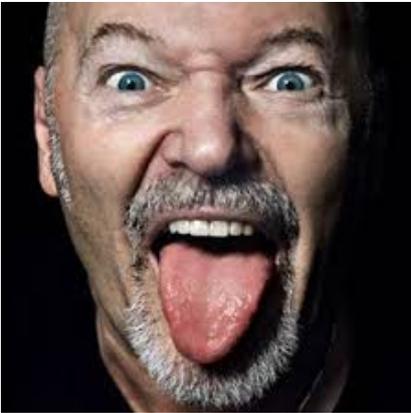
I due maghi uscirono. L' Arcimago cominciò a frugare tra i suoi libri aprendoli con calma e lentezza, cercava qualcosa, aveva percepito qualcosa di strano nel suo sogno. Qualcosa che aveva già letto da qualche parte. Continuò la ricerca, seduto su una scrivania colma di libri da consultare.

Naikiri tornò nella sua stanza, più confusa che mai. Percorse con uno sguardo le sue cose. In fondo era felice di tornare nella sua stanza. Era a casa. Si chiedeva che conseguenze avessero avuto le sue azioni, seppur compiute in buona fede, per la sopravvivenza. Aprì la finestra della stanza e scrutò il cortile. Vide la luce fiammeggiante del crepuscolo che si stava attenuando, lasciando spazio alla notte. Così quello che fece fu coricarsi aspettando di poter conferire di nuovo con l'Arcimago, sperando di poter avere informazioni sulla situazione.

**Buon proseguimento!**

## Un disco da ascoltare (a cura di Maximiliano)

### Vasco Rossi



Vasco Rossi è un pirla... naturalmente è una provocazione.

L'artista si specchia nelle acque di un lago di gente e mille gocce d'acqua ripetono la sua figura. Al pari delle rocce, degli alberi, delle spiagge che ne caratterizzano l'ambiente.

Perché anche l'artista fa parte di quell'ambiente. E quell'ambiente siamo noi, siete voi, sono gli appassionati che seguono le sue parole che lui racconta, che canta e che con

una espressività tutta sua: sofferente ma felice e stupefatta

esprime, facendo percepire in quegli scritti, delle parti di sé talmente radicate in noi che molti hanno la sensazione di essere stati loro a scrivere quelle parole. Rendendo tutti partecipi. La sua è l'arte della semplicità nella comunicazione, per descrivere una cosa complicata. Sebbene complicata non dovrebbe essere, perché risiede dentro ad ognuno di noi. Ed è la nostra intimità.

Nei suoi particolari più anonimi. Intimità, che sembra smettere di essere tale, per come viene descritta da questo autore. Ognuno, per guardare, per osservare, usa gli occhi come gli è stato insegnato. Ma gli occhi guardano fuori e non dentro. Il dentro è un riflesso dell'ambiente. E bisogna saper cercare se stessi in quel marasma del tutto che si introduce, attraverso i sensi, nella propria "anima". Ma lui descrive se stesso: non ha l'arroganza di dire come siamo fatti.

E questo spesso coincide. Coincide a quell'ambiente cui noi, voi, gli appassionati e l'artista fanno parte. E l'artista è colui in grado di emergere, tra i mille cloni, tra i mille pensieri. Perché i mille pensieri sono armonici tra milioni di miliardi. Si cercano, si trovano, si abbracciano e si rinforzano. Si passano l'energia. Esattamente come i fans. Se vedo qualcuno ridere, io sorrido; Se vedo qualcuno triste, io mi preoccupo; Se ascolto uno che descrive così bene le emozioni, da riuscire a farcele riprovare, io lo considero una parte di me. Non per scelta: per assonanza. Una forza naturale. Legge talmente dentro che ci si dovrebbe domandare se sia al sicuro il codice del bancomat... Questo è un hacker dei sentimenti.

Mi domando se lui per riuscire a scrivere così, si sia appostato dentro di me o se veramente questo suo essere dimostra che siamo tutti fratelli in questa terra... figli di essa, tutti con le

stesse identiche emozioni che parlano il medesimo linguaggio.

Chi ha la capacità di parlare quella lingua dimostra di aver superato quella barriera che i confini geografici e gli idiomi hanno posto naturalmente all'umanità e che la nostra logica cerca da sempre di spiegare, con la razionalità di capire cosa veramente ci smuove e ci emoziona. Ma non è solo sensibilità.

Conoscere se stessi significa conoscere gli altri. Ed il percorso di questo artista ha proiettato la sua anima all'esterno del suo corpo. Permettendogli di vedersi, conoscersi, capirsi e valutarsi. E con lui, tutti gli altri. Essere tanto critico, quanto umano. Si è fatto accettare con tutte le sue debolezze e con tutti i suoi sbagli, che ammette, diventando, questi, una delle sue forze: uno che ha provato su di sé, quello che racconta. Perché in fin dei conti siamo fatti tutti della stessa pasta. E l'abile pastaio, sa: sente il grumo, sente la mancanza, sente l'eccesso, ormai anche senza assaggiare, perché ha l'esperienza, perché ha quella vita "fuori" che gli ha fatto, gli fa e gli farà capire meglio chi è dentro. Lui e noi stessi. Se è un pirla, lo è perché, chi più, chi meno lo siamo un po' tutti. In un modo o nell'altro. Io felice di esserlo. Altrimenti non piacerebbe.

Quel tizio, ci canta come è fatto e cosa farebbe lui, nelle varie situazioni, e incredibilmente descrive come siamo e di conseguenza cosa faremmo noi. Ispira molto, anche se, personalmente, trova ragione solo in coloro che hanno la fortuna di vivere le emozioni con le energie di una persona sana. Ma lui canta principalmente le sue debolezze, e deboli lo siamo un po' tutti. Questo a giustificare il fenomeno che ha creato. In molti casi, questa corrispondenza degli eventi, genera la stima che l'ha portato ad essere reputato il komandante, di una non molto immaginaria nave, su cui, allegoricamente però ci siamo stati tutti. Chi più, chi meno.

L'amore, le infatuazioni, le passioni, la solitudine, le insoddisfazioni, le delusioni dei momenti vengono vissute, trattate e superate immergendo l'ascoltatore in una folla di persone sole, cui la voglia di vivere si trasmette, alterando e intrattenendo quella noia interiore di cui alcuni soffrono e nella quale, spesso trovano parti di loro.

Ma ci vuole sensibilità per saperlo fare. Sennò si sarebbe di cattivo gusto. E per fare della propria sensibilità un lavoro in questi tempi moderni, ci vuole coraggio. Coraggio da vendere. Come infatti fa. Perché esibisce le sue debolezze, offrendo le proprie cure e i propri rimedi, ma stimola ognuno ad effettuare quel percorso interiore per arrivare a trovare dentro di sé le energie per la guarigione dell'anima o a quelle conclusioni che lui "offre" nei testi delle sue canzoni. Trasformate in punti di forza da tanto sono comuni. Perché è questo quello che in fondo in ogni canzone vende.

Il suo punto di vista, la sua esperienza.

L'energia di trovare nella profondità della solitudine, la consapevolezza di non essere soli veramente, perché artisti come lui sembra siano in ascolto del tuo animo, per proporre come sfogarlo per attivarti... e rinascere.

E il suo gusto è la nostra intimità, attratta dagli eventi della società, che più ci rispecchiano. Dove c'è armonia si unisce, altrimenti rimbalza. Sì, siamo tutti dei pirla...anche il pianeta lo è. Perché in fin dei conti a parlare è la "vita" di tutti. Perché essendo tutti composti dalle sue parti, le nostre emozioni sono probabilmente i colori e le sfumature di questo eterno verde che dovrebbe essere.

Prima che il grigio e nero dell'uomo tentassero di prevaricare anche nei nostri umori. E l'artista, romagnolo, appenninico, conferma questa ruspante visione di vivere ai margini: della città, della società, di quella linea di confine che segna con le emozioni il pudore di una intimità che mai si pensava fosse così comune, e che si scopre solo valicando quei limiti fatti di regole più o meno scritte che tracciano il percorso dei più. Facciamo parte del mondo, siamo quel mondo, si è questo o quel gruppo, come l'ossigeno fa parte dell'atmosfera. Non c'è un muro a dividerci dallo spazio. Non c'è un muro, a dividerci nelle emozioni. Anche se molti ci insegnano a crescere in camere stagne, proprio per evitare quelle risonanze che sarebbero "pericolose" se ostili ad un potere repressivo ed omologante, che sommessamente insegnando l'odio e l'indifferenza alle povertà, segna la migliore strategia di controllo. Tema mai citato dall'artista, ma inequivocabilmente responsabile del suo successo.

Oltre alla sua attitudine in queste scritture così semplici e penetranti, nel pieno suo focus, la repressività di una dura vita "moderna" che offre ai disadattati, un ruolo da primari: la possibilità di essere i pittori del mondo. Pittori che disegnano una vita moderna che non è più capace di insegnare ai propri figli, chi essi siano veramente e quanto sia importante la loro felicità in questo "piccolo" universo.

Universo, che si rispecchia nella terra come farebbe l'artista nel lago di gente, al pari della natura cui fa parte. Mentre noi li vediamo, ci specchiamo, li ascoltiamo e "gradatamente" impariamo a conoscere lui, loro... e noi.

**Buon ascolto!**

## Una poesia da ascoltare (a cura di Anna)

*I miei occhi piangono  
lacrime invisibili  
come, agli altri, erano invisibili  
i miei fantasmi del passato  
20/09/2019*



### *Carillon*



*Vorrei essere come loro:  
parlare, pensare, vivere e soffrire come loro  
vorrei calzare un paio di babbucce bucherellate.  
Vorrei vestire di cenci e girovagare,  
girovagare un po' qua, un po' là e  
consumare le viuzze di una qualsiasi città.  
Vorrei trovare un angolo di marciapiede e  
starmene lì accovacciata a stendere la mano.  
Vorrei starmene lì seduta, tremare dal freddo  
E seguire con lo sguardo i loro sguardi:  
quelli degli indifferenti!  
Vorrei in quel momento sognare di  
trasformarmi in un moscerino  
per posarmi sulle loro teste  
cercando di scorgere il loro pensieri.  
Quasi quasi vorrei entravi in quelle teste  
Per ascoltare e capire meglio  
Cosa pensano di un "barbone" che  
Ha tanta voglia di sentire in quella mano  
Non il tintinnio di monete ma  
Un carillon che ti suona la musica dell'amore.*

## Una ricetta da assaporare (a cura di Fuffy)

### Falsomagro

Arieccomi con un'altra ricetta della tradizione siciliana, un altro omaggio alla mia adorata terra; un'altra leccornia che soddisfa il palato. Questa ricetta è per me, un dolce ricordo che mi riporta alle domeniche mattina quando mi svegliavo con l'odore del sugo che "pippiava" nella pentola di coccio, quando se pur alla buon'ora, l'attività in cucina ferveva con mia nonna che curava il sugo con dedizione, con la mia mamma e le zie, che collaboravano per il pranzo domenicale ed era festa, famiglia, per un pranzo con nonni, zii e cugini. Il ricordo mi commuove, perché se pur piccolina, ho vivi in me, quei momenti di aggregazione, condivisione ed unione che mi hanno fatto crescere in una grande famiglia piena di amore dalla quale hanno preso vita i miei capisaldi ed i miei valori, e parlandone riemergono in me odori, sapori ed emozioni che spero un po' sono riuscita a trasmettervi. Beh, scusate la digressione...Ma che cosa puo' evocare un piatto!!!!

Una delle cose che mi piace delle ricette siciliane sta nel fatto che, dietro ad ogni piatto c'è una storia, un'origine di cui ora vi parlo. Il falsomagro o più propriamente "farsumagru", fu introdotto in Sicilia dalla Spagna nel Quattrocento durante il periodo del dominio aragonese e fa parte della cucina tradizionale palermitana anche se poi si è diffuso in tutta la Sicilia se pur con le varianti autoctone e persino, nell'ambito della stessa città, la preparazione della farcia varia da famiglia a famiglia. Il termine nasce dall'unione delle parole falso e magro ed è sicuramente di origine francese. Il vocabolo falso, deriva dal francese "farce", cioè farcia e si pronuncia "fars", per cui si ipotizza che nel tempo sia diventato farsu. Questa ipotesi tradurrebbe il termine "falso magro" con l'espressione "carne magra con farcia", cioè carne farcita. Ma esiste anche un'altra teoria poiché in dialetto siciliano l'aggettivo "farsu" ha un'altra connotazione, ovvero indica qualcosa o qualcuno che trae in inganno. L'aspetto del "falso magro", infatti, è ingannevole poiché visto dall'esterno si presenta come un rotolo stretto e lungo di carne magra, ma tagliato a fette si rivela farcito di salumi, formaggi, uova, tutti ingredienti che sicuramente non lo rendono un piatto magro. Il piatto è dunque un "falso magro", cioè una pietanza che sembra magra, ma non lo è. Un'altra teoria fa, invece, derivare il termine "falso magro" dal francese "farce maigre", cioè "farcia magra". Questa tesi potrebbe essere giustificata dal fatto che, probabilmente, in origine i ripieni utilizzati non prevedevano l'utilizzo di alimenti grassi come i salumi, ma solo di ripieni magri. La solennità del piatto si può intuire dal tripudio di gusti in esso presenti (dalle uova, ai salumi, alle carni,

ai formaggi e odori vari) proprio perché, trattandosi del giorno di festa si usava cucinare tutto ciò che fosse disponibile in dispensa al fine di rendere la pietanza più gustosa e ricca possibile. La teoria più accreditata vede il “farsumagru” come una preparazione di influenza francese poiché la cucina francese, era ben diversa da quella povera della tradizione siciliana. Dai francesi i siciliani, appresero l’arte di condire, farcire e insaporire le pietanze. Nel Seicento, infatti, le famiglie aristocratiche siciliane avevano, spesso, al loro servizio, un cuoco francese, che i servi locali chiamavano “Monsù”, storpiando il termine francese monsieur (signore). L’influenza della cucina francese è rilevabile in molte preparazioni siciliane come ad esempio, consommé, gateau, salsa béchamelle ecc... compreso il modo fantasioso e creativo di farcire gli alimenti. Ancora una cosa: in alcune zone della Sicilia in dialetto “u farsumagru “ si chiama “brasciuluni”.

E veniamo alla ricetta.

**INGREDIENTI:** - 1 fetta di manzo rettangolare di 700/800 gr. - 150 gr. di fette di prosciutto cotto - 3 o 4 uova sode in base la lunghezza del rotolo - 100 gr. di caciocavallo morbido o provolone piccante o tuma di pecora - 2 cipollotti freschi - 2 cucchiaini di concentrato di pomodoro - Lt. 1,5 di passata di pomodoro - 1 bicchiere di vino rosso - prezzemolo, olio, sale e pepe q.b.

**PREPARAZIONE:** Spianare la fetta di carne battendola bene per allargarla e cospargere di sale e pepe. Il consiglio è quello di spianare la carne possibilmente su un canovaccio o della carta forno per facilitarla dopo nella chiusura della carne. Ricoprire con le fette di prosciutto e disporre al centro in fila, le uova sode tagliando le estremità in modo da far aderire le uova tra di loro. Ai lati delle uova mettere i cipollotti tritati, il prezzemolo, la fettina di tuma o provolone. Aiutandosi con la carta o il telo, arrotolare la carne legando bene con del filo di cotone e stringendo leggermente in modo che si allunghi, facendo attenzione che le estremità siano ben chiuse per evitare la fuoriuscita di formaggio. In una pentola capace di contenerlo, fatelo rosolare da tutti i lati con olio e quando sarà dorato, bagnarlo con il vino rosso e farlo evaporare. Sciogliere il concentrato in un po’ d’acqua tiepida e versarlo sulla carne. Aggiungere la passata, salate e pepate, coprire e



lasciare cuocere per almeno 1h e mezza. Una volta tiepido, tagliarlo a fette prima di portarlo a tavola irrorando le fette di Falsomagro con il sugo ristretto. Lo scopo di questo piatto domenicale consiste nel preparare il primo piatto di pasta condita col sugo del Falsomagro, e la carne per secondo piatto. Come dicevo prima ci sono tante varianti quindi si possono aggiungere spinaci, una frittatina sottile, un impasto di carne trita e salsiccia, piselli e altro. Il concetto è quello di una carne ripiena secondo fantasia che poi va cotta al sugo ma io vi presento e preferisco la ricetta della mia nonnina che ho sempre apprezzato e come sempre...

**Buon Appetito.**

## Un detto popolare (a cura di Gerardo)

### Close but no cigar

“Close but not cigar” o “c’eri quasi ma niente sigaro” veniva utilizzato per indicare qualcuno che è arrivato molto vicino ad ottenere risultati positivi o un qualche tipo di premio.



L’origine di questo modo di dire risale alla fine del 19 secolo circa poiché in molte bancarelle dei Luna Park (e successivamente in altri ambiti come le scommesse sportive o dei cavalli) i sigari venivano dati come primo premio.

Facilmente comprensibile come mai si potesse dare un premio del genere alle corse dei cavalli o come premio per la vincita di una scommessa sportiva, visto che in quel periodo la stragrande maggioranza delle persone che frequentavano ippodromi o facevano scommesse sui vari sport erano uomini, e fumare un buon sigaro era visto come uno sfoggio della propria nobiltà o ricchezza.

Per quanto riguarda i Luna Park invece il sigaro utilizzato come premio era molto meno popolare tra i partecipanti di queste fiere, difatti intorno alla metà del 20° secolo si iniziarono a dare peluche, pupazzi e giocattoli come premi per poter così accontentare la propria audience.

Anche se la maggior parte di noi non è un esperto di marketing né di strategie pubblicitarie credo che sia molto semplice capire come mai il sigaro utilizzato come premio sia andato a scemare negli anni.

Visto che per le scommesse o vari giochi d’azzardo è molto più semplice dare denaro come premio per invogliare anche i non fumatori al gioco.

Mentre per i Luna Park credo che tutti siano d’accordo che i pupazzi di pezza e lecca-lecca siano molto più adatti ai bambini e ragazzi che per la maggior parte popolano quegli eventi (anche perché sono abbastanza sicuro che la vendita e distribuzione di tabacco ai minori per scopo pubblicitario non siano molto legali.)

## L'intervista della Redazione



Prima di andare in pensione il direttore della struttura complessa di Chirurgia Toracica all'Ospedale Maggiore di Novara, la professoressa Caterina Casadio, si è prestata con cortesia e sincerità a rispondere alle domande curiose della nostra Redazione. Il direttore generale Mario Minola le ha conferito il titolo di primario emerito «per

l'impegno sempre profuso con eccellenti risultati nell'attività assistenziale, nella ricerca, nella didattica e per il prestigio arrecato all'ospedale di Novara». Caterina Casadio ha fondato la chirurgia toracica dell'ospedale Maggiore di Novara nel 2002, creando un'equipe d'eccellenza: nel 2002 fu la prima donna ad assumere un ruolo apicale in ambito chirurgico nell'ospedale di Novara e oggi è l'unico primario donna di chirurgia toracica in Italia. Il rettore dell'UPO, il professor Gian Carlo Avanzi, di Lei dice «si è sempre spesa senza risparmiarsi sia in ambito clinico che, soprattutto, in ambito assistenziale».

Che dire: mille grazie e buona vita!!

1. Perché ha scelto questo lavoro? Come si è sentita nell'inserirsi in un ambiente prettamente maschile?

Ormai questa professione non è più così prettamente maschile. Io sono figlia unica e mio padre voleva un figlio maschio, per cui un po' dipende dalla mia educazione. Io desideravo fare un mestiere a contatto con gli altri, non mi ci vedevo seduta ad un computer. Tuttavia, ho bisogno di cose concrete. Credo che esistano due tipi di mentalità, una analitica, di chi fa ricerca, deve valutare tutte le possibilità, invece un chirurgo deve essere sintetico. Ho scelto questo ramo perché mi conferisce maggiori certezze rispetto ad altri ambiti. Per quanto riguarda l'inserimento nel mondo maschile, è stato difficile ma è stata una sfida, io mi sono posta come paritaria anche se molti colleghi mi guardavano un po' dall'alto in basso. Il primario faceva il giro visite e lui era un patito di calcio si parlava di calcio al letto del paziente...a me non fregava niente, allora per polemica, andavo dalle pazienti donne e mi mettevo a sfogliare i giornali di moda. Mi guardavano un po' dall'alto in basso, ma rispondevo che per fare moda ci vuole cultura per giocare a calcio no. Un'altra difficoltà è che io mi sono scelta un compagno che faceva il mio stesso lavoro, per cui sono passata per quella che faceva carriera per il matrimonio. Per questo sono andata via da Torino e ho aperto un centro a Novara che fa gli stessi interventi. Io non volevo rinunciare a mio marito solo perché la mia carriera ne avrebbe risentito. Questo aspetto, anche se è molto migliorato, è comunque ancora presente, questo è anche uno stimolo continuo.

2. Durante qualche operazione chirurgica usa della musica in sottofondo per rilassarsi?

In sala non deve esserci clima di tensione, mi piace lasciare qualcosa di sottofondo, anche solo una radio o un po' di musica per mantenere un clima disteso. Io non trovo giusto l'atteggiamento di molti colleghi uomini che urlano e si agitano con i collaboratori in momenti di tensione, io preferisco chiedere aiuto che urlare.

3. Secondo lei le serie Tv sul mondo ospedaliero sono veritieri o surreali?

Secondo me mostrano molti aspetti non reali della professione. Per esempio, il gossip, che c'è ma che non è l'aspetto importante. Non spiegano secondo me bene la realtà dell'ospedale. Danno una visione troppo vittoriosa, troppo eroica.

4. Perché ha scelto la chirurgia polmonare tra tante?

Perché è una chirurgia pulita, in cui una volta avevi moltissimo la vita del paziente tra le mani, che è uno stimolo per impegnarsi di più. Questo è un po' il tema dei lavori in cui le donne fanno professioni maschili, c'è sempre qualcosa in più da dover dimostrare.

5. Ci può spiegare di cosa si occupa nella sua quotidianità?

Mi occupo di pazienti solo per il 50% del mio tempo, e questo mi facilita l'idea della pensione, perché il resto del tempo sono riunioni, burocrazia.

6. C'è qualche storia legata al suo mondo lavorativo che l'ha commossa?

Si due molto. Una un signore giovane con metastasi di carcinoma renale, l'oncologo voleva che l'operassi, io ero contraria, ho parlato con il paziente spiegandogli la situazione, il paziente ha voluto l'intervento dicendomi che tanto non aveva molto da perdere. Non ha più avuto lesioni e quando lo incontro mi ringrazia ancora... Un'altra invece, un signore che avevo operato di sarcoma, ma recidivava, io l'avevo mandato a Torino ma poi è mancato. Lui aveva una moglie e una figlia, quando è mancato la notte prima io l'ho sognato che mi diceva che sarebbe morto, e in effetti il giorno dopo ho scoperto che era andata così. La figlia vuole fare il medico.

7. Le è mai capitato di tirarsi indietro appena prima di un intervento?

No, non all'ultimo, magari me lo sogno di notte, ma poi non ci si tira indietro e si prendono le decisioni cercando di scegliere la meno peggio.

8. Cosa ne pensa del fumo di sigarette?

Le dico già che io ho fumato per un certo numero di anni, poi ho smesso di colpo, perché avevamo ricoverato una signora che era nata lo stesso giorno in cui ero nata io e aveva un figlio della stessa età del mio, e li ho smesso. Ovviamente penso tutto il male del fumo ma capisco che ognuno ha i suoi vizi.

9. Come fa a conciliare tutte le cose che fa?

Un colpo alla botte e una al cerchio, penso. Bisogna un po' barcamenarsi. Anche qualche impegno familiare è dovuto saltare.

10. Cosa ne pensa dell'utilizzo della medicina narrativa in chirurgia narrativa?

Penso che sia molto importante in tutto perché la medicina deve incontrare le esigenze dei pazienti, non basta curare ma anche spiegare e portarli facendo loro fare un percorso

11. Se la sentirebbe di operare un parente stretto?

Domanda difficile. Sono andata in sala quando hanno operato mio padre ma sono andata via, non credo che lo farei, non mi sembra giusto perché per operare devi essere distaccato e obiettivo, e sul parente non si è obiettivi. Ricordo un collega di Torino, ottimo chirurgo, il cui figlio aveva avuto un incidente e doveva essere operato, e il figlio è deceduto. È permesso a livello legale? Forse è permesso. Comunque genera troppo malessere, non è tanta la paura di sbagliare.

12. Quanto può durare un intervento di chirurgia toracica?

Mediamente ora un paio di ore, anche per la tecnologia nuova. Ci sono anche interventi molto lunghi, di 4/6 ore.

13. Cosa le piace maggiormente fare, insegnare o operare?

Mi piace operare e mi piace la ricerca, mentre non mi piace fare lezione, soprattutto a gente a cui non frega nulla, perché la medicina è ampia, mi fa piacere a chi interessa. Non mi piace fare gli esami perché mi viene istintivamente da suggerire, per cui faccio sempre gli scritti.

14. Quanti interventi ha fatto nella sua carriera?

Tanti. Ho cominciato a 25 anni e ieri ne ho compiuti 70! Facciamo circa dieci interventi a settimana.

15. C'è qualche dottoressa nella sua équipe di medici?

Due in questo momento. Una è arrivata nel 2004 mentre un'altra è arrivata nel 2019

16. Essere donna ha facilitato la sua professione oppure ha dovuto faticare di più?

Faticare di più ovviamente. Qui vorrei introdurre un concetto. Io non penso che per fare un lavoro una donna debba essere mascolina, io ci tengo alla femminilità anche se questo lo pago sul lavoro, perché devo dimostrare che nonostante la femminilità io faccio il chirurgo. *Sta cambiando la situazione?* Beh, un po' per forza perché i medici stanno diventando più donne, però ci sono sacche di resistenza molto importanti.

17. Come ha imparato ad operare i pazienti?

Si impara un po' per volta. La prima cosa è imparare a passare gli strumenti, poi si tira l'uncino e si vede e poi si aiuta e così si impara, tutto per gradi. Ci sono una serie di processi che diventano dei riflessi condizionati. Io tuttavia sono assolutamente negata per i lavori pratici domestici.

18. Ha un intervento jolly?

Ci sono interventi più frequenti ma non c'è un intervento jolly vero e proprio.

19. Come ha capito che avrebbe proprio voluto fare il chirurgo toracico? Si è pentita della scelta professionale?

Pentita no, anche se mio figlio mi critica ogni tanto perché dice che dovevo fare l'economista ma io sono contenta di questo. Sì, sono soddisfatta e mi prendono un po' in giro perché ho ancora molti giorni di ferie ma vengo sempre lo stesso.

20. Come vede i chirurghi che fanno volontariato dopo la pensione?

Io penso che sia molto importante l'aiuto tra le varie generazioni, io adesso ancora sto facendo così, vigilo e aiuto i giovani che ormai operano da soli.

21. Ha del tempo libero? Cosa fa nel suo tempo libero?

Leggo molto perché mi piace e mi interessa di politica, infatti intendo occuparmene quando andrò in pensione, e quando mi arrabbio vado a comprarmi un vestito. Vado al cinema, a teatro, a sentire musica, sono anche cose che sto riprendendo dopo che le avevo lasciate un po' da parte.

22. Farà politica in modo attivo?

Sì, soprattutto assistendo altri

23. Ha un mentore?

Una serie di persone. Il primo era mio padre, uomo molto curioso che ci forniva tre o quattro giornali al giorno. Anche il fatto che mi abbia trattato un po' come un uomo a me sembra che mi abbia fatto bene. Inoltre, il mio prof di matematica del liceo, io non facevo mai i compiti ma la matematica mi veniva sempre benissimo e mi dava comunque ottimi voti, mi sembrava un uomo che aveva l'apertura mentale di accettare che avevo imparato lo stesso anche senza fare tutto ciò che diceva. Mio cugino con cui vedevo film intellettuali da adolescente e mio marito. Mia nonna paterna è stata molto importante: lei era una nobildonna che aveva sposato il figlio del maniscalco ed erano scappati, ed era una donna molto colta e indipendente.

24. Perché l'enfisema polmonare non può guarire?

Perché è un'alterazione definitiva, è la stessa cosa di una cicatrice.

25. Come si immagina la sua giornata dopo il pensionamento?

Come dicevo, per un paio di giorni mi occuperò dei miei nipoti, e dedicarmi al politico e al sociale. Non penso che vestirò di verde, ma azzurro e blu.

26. Farà del volontariato in ospedale?

Non lo so, non necessariamente. La cosa che sento più importante è occuparmi degli immigrati e dei bambini immigrati e del loro inserimento nella società. Imparare ad accettare che gli altri sono diversi e che abbiamo da imparare dagli altri.

**La redazione**

## Vecchi e nuovi ricordi (a cura di Maximiliano)

### Dopo 5 anni



Dopo 5 anni, per la prima volta, sono uscito da solo, dalla mia città. Chi mi conosce, sa perché. Sebbene adori il treno, il paesaggio che cambia, i viaggiatori attorno a me, ognuno con la sua storia ognuno col suo motivo per viaggiare su quel treno.

Dopo sette anni, visito nuovamente la Liguria, una terra stupenda, con le sue insidie e i suoi tesori. Conosciuti, anni

fa, grazie a una persona meravigliosa, che col suo amore mi aveva fatto dimenticare i miei tanti difetti. In quelle terre stava crescendo una nuova vita, ma il destino è quello che è. Ora sono ospite di una amica. Una persona stupenda e gentilissima.

Sono molto più leggero. Mi agita un po' tutto questo, ma mi fa bene. Le rocche, i terrazzamenti, i ruscelli, le case abbarbicate su ripide rampe, i palazzi di cemento sbiadito, il verde intenso che sovrasta una civiltà che da sempre è in cerca di una doma con la natura. Sempre molto cordiali, cordiali e gentili con una grammatica forse un po' dimenticata, con qualcuno probabilmente un po' troppo curioso o purtroppo sempre pronto al dispetto. Che bello muoversi. Ora, uomo divano. Prima ero soprannominato lo zingaro.

La gente, la gente è pazzesca. La gente mi incuriosisce un sacco. Non mi stancherei mai di guardarla. Ognuno perso dentro ai suoi pensieri. Ognuno diverso nel suo essere e nel suo esibirsi senza mostrarsi, sebbene uguali. Tutti uguali, le femmine con le femmine, i maschi con i maschi. Sebbene diversi.

Capelli lunghi, medi, corti, spettinati, arruffati o unti, le spalle a vista da una canotta, che lascia intravedere gli organi interni, un foulard di Hermes variopinto come un cariooca. Chi cammina nervosamente nel corridoio, chi si avvicina alle porte, pronto per la prima fermata. Il marocchino, che con le sue ciabatte, guarda la fila dei viaggiatori, con chissà quali pensieri. Mi incuriosisce, al pari se non di più della gente sul treno. Ma la sua cultura, così diversa dalla mia, mi porta a riflettere cosa possa pensare. Le sue sfumature. Persone dai

lineamenti meridionali, occhi scuri, pelle cioccolato, molto abituata ai viaggi vista la consuetudine con cui si atteggia. Una bellezza misteriosa, che mi fa immaginare, mille avventure tra pirati e storie di valigie di cartone. Persone del nord, chiaramente nordiche nell'aspetto, occhi color ghiaccio, lunghi e lisci capelli biondi che coprono le spalle di un viso cosparso da perfide lentiggini. Perfide perché catturano il mio sguardo, senza che io possa dire nulla. Eppure, lo vorrei. Valuto la situazione. L'ambiente, lo stress, le condizioni della viaggiatrice, per capire, se con una brillantata, riesco a scambiare oltre ai dati personali, le fondamenta per l'incontrarsi in una nuova vita. Poco male. Si chiacchiera. Ci sentiamo dopo. Chi legge un libro, chi il libro ce l'ha, ben visibile, ma preferisce consultare lo smartphone, la telefonata all'amico, rende partecipe tutti in carrozza, chi con discrezione sottovoce si racconta... chi si racconta quasi con l'intento di superare quel muro che divide i viaggiatori, unendoli con un'alta voce squillante che descrive particolari snob di una misteriosa situazione. Che a me, come ad altri personalmente non interessa.

Ma questo è il treno. Ognuno vive il viaggio a modo suo. Chi con abitudine, chi con sorpresa.

Lascio le ripide scoscese della Liguria, e inevitabilmente torno all'elettrocardiogramma piatto delle mie parti. Come dicevo, son tornato, facendo un piccolo un viaggio. Un'amica mi ha ospitato. Una grande persona, semplice, umile, colta. Una di quelle persone con cui passi piacevolmente del tempo. Chiacchierando e ascoltando. Ma è tutto inutile. Questa terra, mi ricorda Roberta. Sebbene passati ormai 6 anni, dal nostro distacco.

Sebbene l'abilità alla guida di Cristina: la mia amica, impegna la mia attenzione sui rapidi saliscendi, su minuscole strade di una montagna di mare, i discorsi tra una sterzata e una cambiata di marcia, tra lo scorgere di daini e cinghiali nel buio di boschi che sembrano infiniti. Un verde che diventa, via via sempre più fitto, fino a scurire, fino ad annerirsi ed inghiottire la vista del malcapitato, che inerme, trova sollievo, solo nel pensiero di essere lì, solo di passaggio. Non che si stia male, anzi.

Ogni volta, ora come allora, faccio fermare la macchina, a volte spegnere le luci e abbassando la musica faccio "abbassare" anche il motore dell'auto. Spegnendolo per ascoltare il "silenzio" di quei luoghi che paiono come incantati. Fermo tutto. Una fronda di foglie, il rigagnolo di un fiumiciattolo, due occhi illuminati che ci fissano dal bosco. I miei occhi, midriatici, che si adeguano all'oscurità, e continuano a fissare gli animali che inevitabilmente fanno sentire me, l'auto in cui mi trovo e la lingua di asfalto su cui mi trovo, inevitabilmente fuori luogo. Come invasori di un terreno che loro vivono. Con rispetto e generosa felicità. Ci meritiamo tutto questo?



Ma alla felicità per quella natura che si accosta, tutta attorno a noi, e forse anche dentro, quella stessa felicità io la provo sofferente. Non è tristezza, ma mi accorgo che nell'osservarli come animali di uno zoo, la mia prima e più semplice osservazione, che mi sovviene è quanto sia io più bestiale di loro ad essere in un bosco in piena notte con fari accesi,

musica alta e motore scoppiettante di sostanze. "L'animale", solo nell'aspetto, libero nell'anima e degno partecipante del "sistema" vita, percepiti i rumori e i vapori emessi, si allontana di gran passo. Spaventato.

Quasi a voler dire: "Vivici tu con questi gas di scarico". Intelligentemente si allontana. Portando la sua purezza con sé. Ma la triste felicità, che mi sovviene proviene, anche dall'aver già vissuto tutto questo, in altro modo, in altro tempo, con un'altra persona. Sembrano le due realtà accavallarsi, ed improvvisamente sono solo. O meglio, mi sento solo. Sebbene con la mia cara amica. Sebbene in auto con la musica e tutti i miei pensieri, sulle novità che voglio intraprendere. Mi sembra di essere sperduto in quel bosco che ci ospita. Tutti i percorsi sono uguali, tutte le foglie si assomigliano, l'unico minimo comune multiplo è la sua mancanza. Non voglio mancare di rispetto a Cristina, ma lei è un'amica. Una cara amica. E quei boschi di notte, mi ricordano gli anni più belli, intensi e felici della mia prossima mezza età. Un'età che non mi vieta di ricominciare.

Non mi vieta di criticare quella mia scelta di adorare chi apprezza la mia normalità, le mie debolezze e i miei difetti. Non quella facciata, che spesso molte persone issano, e, facendolo loro, si aspettano lo stesso dal mio atteggiamento. Tanti anni fa, usavo le maschere. Per capire chi avevo di fronte, per tutelare una sensibilità che non riuscivo ad allontanare. Oggi come ieri, sono fatto così. Mi cirondo e cerco sempre di circondarmi di persone felici, capaci. Ognuna con delle caratteristiche particolari. Principalmente la semplicità. Sebbene chiunque può attirare la mia attenzione e diventarmi amico. Quando i miei gusti incontrano la normalità della persona che ho di fronte... allora è la fine. Come lo è stato per Roberta, quando, senza nemmeno averne parlato prima, lei si presentava

esattamente vestita come piaceva a me. Ed il suo carattere era per me un ventre gravido di novità. Di diversità, da cui ogni giorno imparavo qualcosa. Seppure fosse lei che ritenendomi diverso, diceva di farlo con me. Quotidianamente. Eravamo entrambi maestri e allievi di noi stessi. Dando priorità alla praticità ed alla propria comoda voglia di non apparire, incontrava i miei gusti. La trovavo sexissima. Ed era come me. Ma non sono narcisista. Almeno non penso.

Ci accomunavano, le intensità con cui ognuno a modo proprio voleva vivere la vita, le passioni, le tenerezze, le curiosità che quotidianamente diventavano oggetto di infinite argomentazioni. Interrotte solo da luculliani pranzetti o ormonali attrazioni. Sebbene all'inizio gelosissima, non potevo parlare con la cameriera della pizzeria, ammiccando qualche battuta, che per lei, era già nata una relazione con cui la tradivo. Mi accorsi di queste insicurezze. Lavorai affinché le superasse, senza mettere in condizione la mia personalità di scemare. Ma è questo che succede quando due persone intelligenti e che si vogliono bene, iniziano a parlarsi. Non c'è rinuncia, non c'è sacrificio. Sai che ogni minuto speso per descriverti non è un minuto speso, ma investito. Tutto questo "verde" a tutt'oggi mi ricorda lei. Sebbene viva il presente, pronto ad accettare, una nuova lei, se mai l'equilibrio dei fattori dovesse farmi tornare a provare attrazione.

Ma il mio oggi è qui, con la sorridente Cristina, con il tenace Luciano, persone con le quali, ti accorgi che comunicare ha ancora un senso. Con cui i semplici gesti, diventano profonde istanze di riflessioni, risa e confronti. Non so nemmeno se a questi ricordi, che hanno "appannato" la mia emotività, sia giusto dedicargli ancora così tanto spazio.

È probabilmente giusto, ripercorrere le chiacchiere a tavola, la tv spenta, lo smartphone senza campo, i saliscendi con una indiavolata e divertita Cristina al volante, i silenzi di una bomboniera in cui un fumatore come me si sentiva in imbarazzo, i tuffi in un deserto salato coperto da un grigio di pioggia che appena smessa, allontanava gran parte dei bagnanti. Per nostra fortuna.

La pressione atmosferica, tra su e giù mi faceva fare, probabilmente, quella attività fisica, che stento a fare. Probabilmente "loro" sono più forti anche per questo. Io per fare la stessa "ginnastica", bevo il caffè: vasocostrittore, seguito da una grappa: vasodilatatore.

Ma loro, quotidianamente, affrontano la natura, le pendenze, gli orti terrazzati, le gelosie, le controversie dei vicini, mentre io, a casa mi sforzo di resistere alla condizionata troppo fredda del market più conveniente. Sguardi, scorci, panoramiche. Dove lo sguardo si perde e l'anima si immola. Dove l'orgoglio di essere riuscito a fare una bella scarpinata in salita, si

trasforma immediatamente in piccolezza di fronte alla maestosità del verde che tra i saliscendi si perde nell'azzurro del cielo che si mischia al blu del mare ed è frenato solo dal bagliore di quella luce che percepita bianca e infuocata, quotidianamente ci anima. Ed io divento piccolo, piccolo.

Domandandomi cosa possa fare per essere all'altezza di tutto questo. Niente. Ognuno ne è parte. Ognuno concorre. Essere io, me stesso. Curioso e pacato esploratore delle riflessioni. Essere grato al circondario, persone comprese. Grato a Cristina che mi ha permesso questi scorci e queste riflessioni.

Grato alla "mia" natura, in grado, nonostante tutto, di percepire e apprezzare ancora tutto questo.

L'angolo dell'arte (a cura di Rosario)



## La barzelletta (a cura de La Redazione)

*Lo psichiatra è un tizio che vi fa un sacco di domande costose che vostra moglie vi fa gratis (W. Allen).*

### Natale a corte



Maria  
Carmela

Giuseppe

Maximiliano

Anna Maria

Chiara

Mary Grace

Beatrice Lucia

Giuseppe



Anna

Luigi

Rosario

Anna

